radicali italiani CRONACHE RADICALI

L'accanimento del governo sui bambini in carcere

La destra dice di volerli difendere ma poi li costringe a passare i primi anni della loro vita in prigione

ALESSANDRO CAPRICCIOLI
SEGRETARIO DI RADICALI ROMA

Dopo i partecipanti ai rave, i migranti e le coppie omosessuali, nei giorni scorsi il governo ha individuato un'altra categoria di persone che occorre neutralizzare per salvaguardare l'incolumità dei cittadini: le "borseggiatrici". Le quali, come diversi esponenti della maggioranza hanno precisato in questi giorni, sono solite utilizzare i loro bambini come strumenti per scampare alla prigione. Sulla scorta di questa (sic) considerazione Fratelli d'Italia ha fatto saltare la proposta di legge che avrebbe evitato il carcere alle donne detenute insieme ai figli minori di sei anni (attualmente nel Paese se ne contano 26), istituendo case famiglia dove poter scontare la pena senza costringere i bambini a trascorrere la loro infanzia dietro le sbarre: una proposta di legge che nello scorcio finale della scorsa legislatura era stata approvata dalla Camera per poi fermarsi al Senato. Il viceministro degli Esteri Cirielli, in un soprassalto di fantasia, è arrivato addirittura a proporre che alle madri detenute venga sottratta la patria potestà (spoiler: da più di dieci anni la legge parla di "responsabilità genitoriale"), tanto per tagliare la testa al toro e non pensarci più. Leggendo di queste vicende mi è tornato in mente un episodio di tre anni fa, quando ero consigliere regionale del Lazio. Durante una visita ispettiva al carcere femminile di Rebibbia (quando siamo eletti noi radicali esercitiamo con continuità questa funzione preziosa e assai poco praticata), una detenuta che teneva in braccio il suo bimbo di due anni mi disse: "A casa ne ho altri tredici". Era una donna rom, verosimilmente una delle "borseggiatrici" che nel racconto di questo governo sono pericoli per la sicurezza pubblica, ma che nei fatti sono semplicemente persone in condizioni di miseria e di esclusione sociale. Ecco, se l'unica cosa che un governo riesce a vedere quando guarda una donna che rubacchia per sfamare quattordici figli è il fatto che quei figli le sono utili per non andare in carcere, e non si interroga sulla marginalità da cui sarebbe suo dovere sottrarla, si tratta di un governo che ha un gigantesco problema di lettura della realtà.
Del resto parliamo dello stesso governo che dice di voler difendere i bambini e poi li guarda impassibile mentre muoiono nei naufragi, tenta di strapparli alle famiglie solo perché sono composte da due uomini o da due donne, li costringe a passare i primi sei anni di vita in un carcere. Si tratta di un modo assai singolare di difendere, ma tant'è.

Cocaina: regolamentare è l'unica soluzione. L'esempio del Canada

Le droghe pesanti sono un problema sociale: mancanza di informazione e proibizionismo fanno solo gli affari delle mafie

FEDERICA VALCAUDA MEMBRO DI DIREZIONE DI RADICALI ITALIANI

La cocaina è la sostanza di questo secolo, usata da un range di persone ampio e di diversa estrazione sociale, modificata a seconda delle esigenze ma con l'unica certezza dei danni arrecati rispetto all'aumento progressivo della quantità in circolazione. L'ultimo 'Global cocaine report' dell'agenzia UNODC ci dice che dal 2020 al 2021 la coltivazione di coca è aumentata del 35%, le zone del mondo in cui c'è maggiore utilizzo sono l'Europa e l'America del Nord: ma quale soluzione è possibile?
Un approccio diverso è quello adottato dal Canada che lo scorso gennaio ha deciso, nella provincia della Columbia Britannica, di avviare un progetto pilota per la depenalizzazione delle sostanze pesanti. Un atto pionieristico, dovuto ad un approccio di welfare sociale improntato alla prevenzione anti-stigmatizzante e che, pragmaticamente, prende atto del grave problema degli oppioidi che affligge il Paese. Dal 2016 sono 30.000 le morti per overdose in Canada, 10.000 solo nella Columbia Britannica con una media di 6 morti al giorno nel 2022.
Un problema che si è affrontato a livello medico, per cui gli enti autorizzati alla vendita di cocaina saranno farmacisti, professionisti, ospedali o titolari di esenzione per scopi di ricerca. La decisione servirà, secondo le fonti governative, anche a "rimuovere lo stigma sull'uso di droghe", stigma che molto spesso non permette di chiedere aiuto. Da sempre come Radicali sosteniamo che le droghe pesanti siano un problema sociale che va governato perché quando si tratta di sostanze la mancanza di informazione e il proibizionismo fanno solamente gli affari delle mafie. Secondo la Relazione annuale al Parlamento sul fenomeno delle tossicodipendenze del 2022, sono almeno 4,5 i miliardi di euro che nel 2020 sono entrati nelle casse della criminalità organizzata. Il dato del 2021 è ancora assente ma, pensando ai sequestri di cocaina avvenuti nel nostro Paese nel 2021 (20.075,39 kg), supponiamo che la cifra non possa che essere più consistente. Se guardiamo ai livelli medi di consumo giornalieri di questa sostanza nelle principali città italiane, vediamo un aumento del consumo globale. Non solo nelle città però, i consumi aumentano anche in alcune province più isolate e più avvezze allo stigma. Interessante è anche il dato rispetto ai canali di distribuzione dei rispondenti: l'88,2% compra la cocaina generalmente da uno spacciatore, l'1,8% riferisce di acquistarla su criptomercati web e l'1,2% attraverso i canali social. Se le organizzazioni criminali riescono a lucrare anche sulla purezza di una sostanza naturale come la cannabis, con l'aumento esponenziale della produzione la cocaina è diventata sempre meno di qualità e più pericolosa per chi ne fa uso. Un differente approccio è necessario: un welfare sociale che tenga conto del diritto alla salute delle persone e della necessità di allontanare i tossicodipendenti dalla criminalità organizzata e da un consumo problematico. L'informazione, il 'conoscere per deliberare', sono elemento primario della liberalità di un Paese.

EDITORIALE

Meloni e il PNRR: il cigno grigio

MASSIMILIANO IERVOLINO
SEGRETARIO DI RADICALI ITALIANI

Nel decennio scorso uno spauracchio aleggiava in Italia: il cigno nero. Si parlava di un evento inatteso con gravi ripercussioni e con alte probabilità di verificarsi. Tanto elevate da predisporre addirittura dei piani di emergenza. Ovviamente per il nostro Paese il cigno nero era l'uscita dall'euro. Narriamo di un periodo che va dal 2010 al 2018, ovvero dalla crisi dei debiti sovrani con lo spread a 500 fino al rifiuto del Presidente Mattarella di nominare Paolo Savona al ministero dell'Economia come invece indicato dal governo giallo verde.
Nove anni drammatici, con l'arrivo della Troika in Grecia, il Regno Unito che usciva dall'Unione europea e con la vittoria di Donald Trump negli Stati Uniti. Nel mentre in Italia Salvini girava con le magliette "no euro", il Movimento 5 Stelle chiedeva un referendum per tornare alla lira e Giorgia Meloni fondava un nuovo partito chiamato Fratelli D'Italia che nei confronti di Bruxelles non era molto distante da Salvini e Di Maio.
Durante il governo giallo-verde tutti i partiti politici hanno abbandonato la linea contro la moneta unica, fatto sicuramente positivo ma purtroppo oggi incombe un altro pericolo per l'Europa: il cigno grigio.
Questo evento potrebbe – in parte già è così – rallentare se non bloccare la maggiore integrazione europea che ha avuto una grossa accelerazione con l'approvazione del Next Generation EU, il Piano europeo per contrastare la crisi economica e sociale conseguente alla pandemia, progetto finanziato per la prima volta attraverso l'emissione di titoli comunitari.
Ma quale è l'evento che potrebbe far diventare reale il pericolo del cosiddetto cigno grigio? Il fallimento italiano sul PNRR: se non spendiamo i circa 200 miliardi di euro previsti non ci sarà nessun altro Piano finanziato attraverso l'emissione di debito comune europeo.
Le conseguenze sarebbero drammatiche, in parte già si vedono. Infatti in questi mesi l'Europa poteva rispondere all'Inflation Reduction Act di Biden – piano americano che prevede lo stanziamento di 370 miliardi di dollari per i sussidi green – attraverso un suo Piano industriale verde finanziato da eurobond. Invece nulla di questo è successo, ogni Stato membro andrà per conto proprio a seconda dello spazio di bilancio che ha, peccato che l'Italia ne è quasi sprovvista.
Ma chi potrà evitare il cigno grigio? Coloro che profetizzavano quello nero: Fratelli d'Italia e la Lega. Dalla loro azione di governo dipenderà la riuscita o meno del Piano di Ripresa e Resilienza, c'è in gioco il futuro dell'Europa. Ma visti i trascorsi non c'è da stare tranquilli.